

Dica trentatré

Saggio pubblicato in estratto su: "Costruire in Laterizio" n.142, luglio-agosto 2011, pagg.2-3

"Vi sarà in tutti i villaggi del regno un maestro di scuola il quale insegni a leggere, ascrivere, l'abbaco, la dottrina cristiana ed il catechismo agrario" dichiarava testualmente il regolamento attuativo del 25 giugno 1824, nel quale il Regno di Sardegna si interessava per la prima volta ufficialmente dell'istruzione elementare, facendone pesare l'organizzazione sui comuni, i quali erano obbligati alla paga del maestro, oppure "ove l'intendente pubblico disperi di divenire un abile maestro, sono tenuti ad incaricarsi di detta scuola i parroci e i viceparroci". I comuni dovevano fornire classi idonee all'insegnamento, cioè arredate di lavagna, banchi, cattedra, e naturalmente, di crocefisso. Il regolamento chiedeva di dispensare anche gesso, libri, carta, penne, inchiostro e reperire piccoli doni da dare agli alunni meritevoli per incentivare lo studio. Oggi le famiglie italiane che affidano i propri figli all'istruzione pubblica portano a scuola carta igienica, detergenti, stoviglie, fogli, fazzoletti di carta, acqua potabile e a casa lenzuola, tende, tovaglie da lavare.

Dal 1948 il diritto all'istruzione non è più una sola legge, è un articolo fondamentale della nostra Costituzione repubblicana: il numero 33.

"L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento." Il comma 1 tanto appare scontato nel suo proposito, quanto viene da oltre cinquant'anni disatteso. E' evidente che per garantire la libertà d'insegnamento di arte e scienza è necessario il soddisfacimento di almeno tre condizioni: la formazione di un adeguato corpo d'insegnanti, la sovvenzione alle famiglie indigenti, la costruzione di strutture idonee. Per garantire che le tre condizioni vengano attese pariteticamente in tutto il paese e a ogni classe sociale è stato dettato il seguente comma 2: "La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi." I primi commi dell'articolo numero 34 sono altrettanto fondamentali nel riassumere i

principi fondanti l'ordinamento scolastico democratico: "La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore ... è obbligatoria e gratuita".

La causa, ma anche la scusante, del fatto che i contenuti di questi due semplici articoli non siano pienamente rispettati sembra essere sempre la stessa: la critica carenza strutturale e organica del settore scolastico nel nostro paese. La mancanza d'idonei luoghi per l'insegnamento si è trasformata inevitabilmente da stato d'emergenza contingente nei primi anni della ricostruzione, a stato d'emergenza permanente nei successivi cinquanta. Riportare oggi queste parole della Costituzione è un tributo al principio fondamentale per il quale in ogni momento la coscienza democratica di una nazione si forgia e si rafforza nell'uguaglianza e nella pluralità del suo sistema didattico e pedagogico, di cui l'edificio scolastico ne è simbolo e rappresentazione. E' dunque più che mai importante leggere e rileggere, a sessant'anni di distanza, questi articoli per comprendere quanto i padri costituenti guardavano lontano e quanto avanzati rimangono ancora oggi i principi fondamentali della nostra Carta.

La lettura di questi passaggi porta alla mente le immagini delle strutture scolastiche costruite nei primi decenni successivi al secondo dopoguerra. L'Italia si trovava in una situazione drammatica, non solo a causa delle ferite inferte dal conflitto, ma soprattutto per l'arretratezza strutturale e infrastrutturale rispetto alle pretese di portare il paese al livello delle nazioni che avevano vinto la guerra. Nonostante il settore scolastico non fosse quello che soffriva maggiormente, anche grazie ai consistenti interventi del ventennio, le pubblicazioni degli eroici anni cinquanta sono infarcite di buone pratiche che mostrano l'interesse delle nostre amministrazioni centrali e locali verso l'edilizia scolastica. Nelle fotografie in bianco e nero dei molti libri pubblicati in tutto il mondo nell'immediato dopoguerra non mancano mai

alcuni esempi della nostra architettura, capace di sintetizzare un radicale spirito innovativo nella conformazione degli spazi con una tenace tradizione nell'uso dei materiali e del linguaggio espressivo.

Oggi in Italia si costruiscono ancora molte scuole, grazie al decentramento amministrativo garantito all'istruzione inferiore e alla possibilità di accedere a finanziamenti specifici. Ma è assai difficile, se non impossibile, trovare nelle pubblicazioni internazionali traccia di questo grande lavoro. La questione non è un pregiudizio verso la nostra architettura scolastica, la questione è un'evidente mancanza di qualità nella gran parte dei progetti e delle esecuzioni. Se si confrontano i costi di costruzione, è anche difficile sostenere che le amministrazioni siano avarie. La realtà, la triste realtà, è che il meccanismo di selezione dei progettisti non garantisce in alcun modo scelte di qualità, ma si affida a un quanto rassicurante, tanto sconfortante, sistema di analisi comparata di curricula oppure, in alternativa, a un malcelato sistema di affidamento diretto d'incarico a professionisti graditi in ambito locale. La questione reale non è quella di montare e smontare raggianti soli delle alpi avvitati ai muri degli edifici scolastici, ma di investire sulla ricerca dell'alta qualità apportata dai migliori progettisti a livello internazionale o garantita dalle energie dalle nuove generazioni. La Svizzera e l'Olanda, ma anche la Spagna, il Regno Unito e la Slovenia, mostrano ogni mese come architetti trentenni e quarantenni siano in grado di costruire ottimi esempi di edifici scolastici che, allo stesso tempo, ben funzionano e costano pochissimo. Il luogo comune che i giovani siano stravaganti e che a loro non si possa affidare la costruzione di edifici strategici così delicati come le scuole, è un falso. Una comoda storia sbugiardata dagli ottimi risultati ottenuti ove sono stati affidati piccoli incarichi per concorso anonimo e aperto. Al-

cuni grandi concorsi internazionali per la costruzione di scuole nel nostro paese sono stati traditi dalla condotta irrispettante di alcune amministrazioni pubbliche che, a gara conclusa, hanno scelto di abbandonare i progetti vincitori. In questo modo hanno vanificato gli sforzi gratuiti di centinaia di professionisti, per la maggior parte giovani. Valgano per tutti gli esempi dei comuni lombardi di Capiago d'Intimiano e di Oleggio, dove giurie internazionali di eccellenza hanno giudicato progetti poi ritenuti "inutili" dagli amministratori locali. Anche in Emilia Romagna ci sono analoghe esperienze poco incoraggianti. Per tutte, la municipalità di Sasso Marconi che, dopo aver indetto un concorso a due fasi già finanziato, non ha mai concluso la procedura e premiato i finalisti, ancora ad oggi in attesa di indicazioni. Sono passati quasi dieci anni. Il concorso per la costruzione delle scuole di Vignola sta facendo analoga fine grazie ai corsi e i ricorsi affidati ai cavilli del Tribunale Amministrativo. Le storie delle occasioni mancate sono molte e ognuna di esse è un tassello aggiunto a consolidare la sfiducia e lo scoramento delle nuove generazioni verso l'amministrazione pubblica.

I progetti degli edifici scolastici che arrivano alla costruzione sono oggi dimensionati e conformati accogliendo come indicazioni generali le prescrizioni indicate dalle varie normative e legislazioni in materia. Queste sono spesso tra loro incoerenti e assai limitative davanti a più specifiche esigenze pedagogiche. Lo stato d'avanzamento dell'ultima delle promesse riforme scolastiche, pur approvata dai rami del palamento, è ancora lontano dal delinearsi chiaramente nei suoi caratteri attuativi. Non permette quindi, al momento, di definire ancora un programma edilizio chiaro nei suoi elementi distributivi e dimensionali. L'unica scelta logica davanti alla quale si trovano gli architetti è quella di progettare

un'istituzione scolastica dalla struttura il più possibile flessibile, che si possa prestare facilmente a infinite soluzioni organizzative. E' una scelta pedagogicamente riduttiva. E' il prodotto di una condizione culturale instabile. Molti degli edifici scolastici progettati negli ultimi decenni, pur cercando di mantenere un carattere architettonico ben definito e saldo nella loro identità tipologica, non affrontano le questioni di base dei principi pedagogici, proprio perché questi non sono trasmessi con chiarezza. Gli schemi aggregativi delle più recenti costruzioni sono assemblati recependo le direttive in vigore indicate dalle "norme attuative per l'edilizia scolastica" del 1975, o alla meglio, le "indicazioni non prescrittive" della legge del 1985. L'uscita della nostra comunità civile dall'emergenza di soluzioni provvisorie, sospese nello stato di calamità continua che ha caratterizzato la nostra storia recente, è un dovere nei confronti delle generazioni future.

E' abbastanza penoso constatare lo stato di crisi in cui versa il nostro sistema scolastico se lo confrontiamo alle storie che ogni piccola comunità ricorda in un passato neppure troppo remoto. Storie fatte di aule in alta montagna, in frazioni isolate per molti mesi l'anno, in cui i bambini raccoglievano nel bosco la legna per scaldare la stanza della signorina maestra venuta dalla pianura, dove la scuola di vita forgiava insegnanti e alunni in un legame che non si sfaldava nel tempo di una primavera liceale. Storie d'indomite maestre piemontesi che rimanevano sole su piccole isole a insegnare ai figli dei pescatori parole che forse non sarebbero mai servite, ma che hanno costruito l'anima culturale della nostra giovane nazione. Storie di poeti, che hanno raggiunto, dalle cattedre di faggio di un Istituto di magistero femminile o di un Ginnasio di provincia, il palco di quercia del premio Nobel.